

La vita degli edifici

Il tragico episodio dell'11 gennaio del crollo a Matera porta alla riflessione che ogni manufatto umano, dal momento della realizzazione, ha un suo ciclo vitale. Le architetture non si sottraggono a questa regola sebbene i materiali che le compongono siano inseriti nel progetto ai fini della durabilità e resistenza (sia agli agenti esterni – che possono essere di natura climatica o tettonica – che antropici quali la presenza dell'uomo al suo interno e le sue modificazioni).

La normativa italiana è estremamente rigida in proposito: regola tutti i parametri progettuali e esecutivi per assicurare alle nuove costruzioni stabilità e sicurezza senza tra l'altro ignorare che gran parte del nostro patrimonio architettonico proviene dal passato, ovvero da tempi lontani in cui si costruiva con regole empiriche, definendo perciò per esso un *iter* progettuale molto più complesso e uno stato di monitoraggio altrettanto complesso poiché affidato a più autorità (dal Comune alla Protezione Civile sino alle Soprintendenze).

Infatti le opere strutturali di un edificio storico sono sempre "sotto osservazione" diretta o indiretta perché, allo stato di fatto, potrebbero non rispondere più alle sollecitazioni per via del degrado spontaneo dei materiali e/o delle alterazioni subite nel corso degli anni quali gli adeguamenti alle moderne esigenze di vita (impianti idrico-fognari, di climatizzazione, gas, telefono e rete elettrica come anche divisioni interne, sovraccarichi orizzontali, superfetazioni, tagli e quant'altro ancora).

In sostanza, un edificio storico che si presenta integro in realtà, al suo interno, ha subito già delle manomissioni che potrebbero far sì da non sopportare ulteriori trasformazioni: perciò nei casi di rifunzionalizzazione, e soprattutto quando ciò riguarda la sicurezza collettiva come per le attività al pubblico, i controlli sono molto più vincolanti e onerosi. Aumentano le responsabilità e al contempo sono richieste competenze operative elevate nei progettisti, nell'impresa e non ultimo nelle personalità destinate al controllo delle proposte progettuali e la loro realizzazione.

Gli episodi disastrosi che la cronaca riporta, fortunatamente con meno incidenza rispetto al passato, dimostrano che si perviene allo stato di collasso delle strutture solo in casi eccezionali: cioè quando l'intervento non rispetta la vocazione statica dell'edificio, antico o moderno che sia, oppure in caso di abbandono e incuria. La negligenza operativa, a differenza dell'incuria del bene, è tema ampiamente trattato dalla giurisprudenza e indagata in giudizio se essa è causa di nocimento a terzi. Meno invece lo è l'indagine sulle cause dell'incuria che accelerano il degrado e il collasso strutturale.

Spesso, assecondando un certo populismo, si va a caccia delle responsabilità per trovare colpevoli da incriminare generando invece solo processi lunghi e onerosi per tutte le parti coinvolte. Il risultato, confermano le sentenze in merito della Corte di Cassazione, non rende mai giustizia a tutte le parti e soprattutto informa della reale entità del problema: il recupero del patrimonio monumentale è opera che comporta enormi sforzi intellettuali (dalla diagnostica del restauro al monitoraggio degli interventi effettuati), una ferma mano nella burocrazia e principalmente alti costi tali da superare il valore di mercato del bene che nelle piccole realtà locali è quasi impossibile da sopportare (poiché gravosi solo sul singolo cittadino detentore del bene).

Per questi motivi i palazzi dei centri storici deperiscono e con essi il tessuto urbanistico e il loro contesto ambientale.

A lezione imparata dopo il terremoto dell'Aquila nel 2009 – che in una sola notte ha distrutto un'intera città – dovrebbe essere chiaro che i nostri centri storici, tanto apprezzati per le loro caratteristiche demo-etno-antropologiche riconosciute dall'Unesco, richiedono monitoraggi continui, profili altamente specializzati per il loro censimento, catalogazione e intervento. Poiché portatori di valori artistico-culturali e sociali da preservare nella loro integrità sono considerati con ragione "beni dell'Umanità": la loro esistenza dunque non dovrebbe essere garantita col contributo di tutti?

Matera si prepara a divenire Capitale europea della cultura per il 2019 però, come tantissimi altri contesti storico-artistici italiani, attende da anni i fondi per il recupero e la valorizzazione della città storica: fondi mai arrivati in concreto. Con essi, probabilmente, oggi non avrebbe subito la perdita di una concittadina onesta e operosa e parte del proprio patrimonio edilizio.

Prevenire il deterioramento fisico di una città come Matera, i cui valori culturali sono universali, non dovrebbe essere una priorità della società civile? Se un edificio storico conclude la propria vita e implode, allora, di chi è la colpa?

(Gaetano Iannini, 31/01/2014)